

Servire

Servire è la parola chiave di questa liturgia e di questa solennità dedicata al nostro santo patrono, il pescatore Giacomo, il fratello del discepolo amato da Gesù, colui che per primo tra gli apostoli intorno al 43-44 diede la sua vita per amore di Cristo versando il suo sangue: Erode Agrippa lo fece decapitare (Cfr At 12, 1ss), il primo martire apostolo. Servire, verbo entrato nel comune linguaggio degli uomini, un po' inflazionato, ha perso forse un po' del suo vigore, si è un po' stemperato volendo significare ogni opera, ogni attività da quella culturale a quella politica, a quella sociale. Ma noi cristiani rivendichiamo il primato e la proprietà di questo verbo. E' tutto nostro. Perché ci qualifica, ci distingue, ci onora. Fu il grande papa Gregorio, nel VI secolo, a introdurre l'usanza di chiamare il sommo pontefice Servo dei servi di Dio: *servus servorum Dei*.

Servi gli uni degli altri

Noi siamo servi del Signore e servi gli uni degli altri: ricordo qui la frase lapidaria e centrale di san Paolo scritta nella lettera ai Galati: *“Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri”* (Gal 5,13). Siamo figli di Dio, liberi, ma servi del Signore e quindi a servizio gli uni degli altri. Non siamo schiavi; per noi servire è segno ed espressione di libertà. Gesù nel vangelo di oggi ce lo ha ripetuto: chi vuol diventare grande tra di voi sarà vostro servitore. E' questa la grandezza che ci prospetta

Gesù, la mèta, l'ideale: servire, chinarsi, piegarsi davanti al fratello, cioè amarlo. Perché per noi cristiani servire è segno di grande dignità, e non di servilismo? Per tre motivi:

Il primo ce lo ha ricordato il vangelo di stasera, che leggiamo sempre in questa festa di san Giacomo: *perché Gesù ha servito!* Gesù è venuto per servire e dare la sua vita per noi. Se lui, il Figlio di Dio, il Maestro si è chinato e ha lavato i piedi dei discepoli significa che ciò che ha fatto è dignitoso al massimo, non degradante né umiliante. Lo ha fatto lui!

Il secondo: siamo stati chiamati, vocati a questo gesto. Non è una nostra iniziativa o inventiva. Ma è una chiamata, che viene dall'Alto. Anche il servizio dell'autorità politica viene da Dio: ricordiamo le parole di Gesù pronunciate davanti a Pilato: *“Tu non avresti questo potere se non ti fosse stato dato dall'alto”* (Gv 19,11); è un servizio alto che dovrebbe mettere in guardia i nostri politici, non è una loro prestazione più o meno professionale, ma è una chiamata: servire il popolo loro affidato. Questo vale ancor di più per l'autorità religiosa: il vescovo, il presbitero, il diacono... Noi diamo la Parola di Dio, i sacramenti, la Grazia del Signore: è il servizio più alto e più bello che essi attendono da noi.

Il terzo: servire è donare, è uscire da sé, è proiettarsi verso l'altro e amarlo. Sta qui la dignità e la bellezza di questo gesto. Basta provarlo. Quando mi apro e mi dono mi sento meglio, sto bene; porto a pienezza ciò che mi porto dentro. La mia umanità si esprime al massimo. Non sono stato creato a immagine e somiglianza di Dio? Quando amo, cioè quando servo, sono un'icona di Dio sulla terra. Ecco la mia dignità!

L'apostolato: un servizio in vasi di creta

Ma la liturgia aggiunge anche un'ulteriore riflessione. La prima lettura, presa dalla seconda ai Corinti (Cfr 4, 7-15), ci chiede di immaginare un tesoro conservato in un vaso di creta. Anche questo è un paradosso: un tesoro lo conserviamo in uno scrigno ben solido e prova di proiettile. Pensiamo ai *caveux* delle banche. No, i nostri tesori noi li conserviamo in vasi di creta: perché? Perché appaia la potenza di Dio; *“Affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio e non viene da noi”* (v. 7).

Vuol dire, fratelli carissimi, che se facciamo un po' di bene, non è merito nostro... Certo, noi ci abbiamo messo un po' di buona volontà, ma è Dio che opera in noi; è il suo Spirito che, effuso nei nostri cuori, opera grazie alla nostra disponibilità. Questo ci evita di cadere nella deriva del protagonismo, dell'attivismo, del funzionalismo.

Ne è ben consapevole san Paolo quando dice: tribolati (ecco la sua debolezza), ma non schiacciati (ecco la potenza di Dio); sconvolti (ecco la sua debolezza), ma non disperati (ecco la potenza di Dio); perseguitati (ecco la sua debolezza), ma non abbandonati (ecco la potenza di Dio); colpiti (ecco la sua debolezza), ma non uccisi (ecco la potenza di Dio).

Verrebbe da dire: più siamo deboli, più facciamo spazio a Lui, come diceva san Giovanni Battista: lui deve crescere, io diminuire (Cfr Gv 3,30). E se cresce Lui, tutto migliora!